

VERSO LE ELEZIONI

Bersani prepara il rush finale: «La sfida è tra noi e la destra»

● **Il leader Pd in Lombardia con Ambrosoli replica a Monti: «Dà bacchettate ma è suscettibile alle critiche. Rivoluzione liberale? La farà il Pd»**

● **Lettera ai sindaci: «Autonomie locali decisive»**

SIMONE COLLINI
Twitter @simone_collini

Domenica a Milano con Nichi Vendola e Bruno Tabacchi, la prossima settimana a Palermo insieme a Matteo Renzi e Rosario Crocetta. E poi il passaggio in Campania domani e in Puglia sabato, perché se Lombardia e Sicilia saranno decisive per la conquista del Senato anche in queste altre due regioni non si può abbassare la guardia. Pier Luigi Bersani va al rush finale della campagna elettorale chiamando alla mobilitazione militanti, simpatizzanti ma anche i sindaci del Pd, e soprattutto lanciando questo messaggio: «In Italia abbiamo avuto destre stataliste, populiste, demagogiche, qualche volta autoritarie, ma mai liberali. Io intendo fare una rivoluzione liberale. Un po' l'ho fatta - dice ricordando i provvedimenti adottati da ministro su mutui, energia, treni, assicurazioni - e ora intendo riprenderla».

Bersani sa che la partita è sul filo di lana, che il vero avversario, Silvio Berlusconi, non ha chance di vittoria e che però a rischiare di mandare tutto all'aria è la presenza degli altri protagonisti in campo. Come Mario Monti, che pur sapendo quale intreccio ci sia tra regionali e politiche in Lombardia ha deciso di appoggiare Gabriele Albertini, col rischio che a conquistare la Regione sia il leghista Roberto Maroni. Per questo Bersani insiste sul fatto che la partita è tra centrosinistra e centrodestra, stigmatizzando chi propone invece quello che il leader Pd definisce un «voto semi-utile».

In quest'ultima decina di giorni di campagna elettorale Bersani continuerà quindi a colpire a testa bassa Berlusconi: «Parla di donne come fossero bambole gonfiabili», dice riferendosi alle battute a doppio senso fatte dall'ex premier a un'impiegata della Green power durante una manifestazione. Ma il leader del Pd non risparmierà stoccate all'indirizzo dell'attuale presidente del Consiglio, che con la sua «Scelta civi-

ca» può condizionare a favore di Berlusconi le prossime elezioni: «Lo vedo un po' suscettibile, ma non si può pensare di dare bacchettate e ricevere carezze, tante ne dai, tante ne prendi, sennò uno sta fuori dalla politica», dice all'indomani della battuta di Monti sull'uscita «infantile» di Bersani riguardo all'esito del vertice europeo sul bilancio («una vittoria di Pirro»). Il leader del Pd replica anche nel merito a quell'«infantile» pronunciato dal capo del governo, spiegando: «Non è una critica infantile ma adulta, perché io son ben contento se l'Italia spende un euro in meno e prende un euro in più, ma non ci sto a dire che la prospettiva di bilancio europea va bene così. L'Italia così non va da nessuna par-

te». Per il leader del Pd l'accordo siglato a Bruxelles la scorsa settimana è stato raggiunto «dando retta agli inglesi e a qualche alleato nordico» ed avendo tagliato la gran parte delle risorse destinate a crescita e sviluppo è tutto nel segno del «ripiegamento». Basta guardare a un dato: «Il bilancio federale degli Stati Uniti rappresenta il 22% del Pil Usa, quello europeo l'1% del Pil Ue».

Parole che Bersani pronuncia proprio nella penultima tappa che fa in Lombardia, muovendosi tra Vimercate e Bergamo insieme ad Umberto Ambrosoli. Il prossimo appuntamento sarà domenica, insieme anche a Vendola e Tabacchi, a Piazza Duomo, perché il risultato regionale dipenderà in gran parte anche dalla capacità del centrosinistra di fare il pieno di voti a Milano. Ci sarà anche Giuliano Pisapia a lanciare la volata alla coalizione dei progressisti e democratici. E non sarà il solo sindaco che in questi ultimi giorni di campagna elettorale schiaccerà il piede sull'acceleratore.

vinciamo, ma attenzione che saremo comunque in un'Italia che sarà suggestinata da populismi, demagogia. Serve una battaglia di civilizzazione, non si può star seduti su una sedia». Anche per questo, dice, i voti sono sicuramente «tutti utili», ma per «battere la destra» e voltare finalmente pagina dopo vent'anni di berlusconismo c'è una sola scelta possibile, il Pd e il centrosinistra: «Il meccanismo elettorale fa vincere chi arriva primo, c'è poco da discutere. Tutti i voti sono utili, ma se vuoi un voto per vincere, per battere la destra, ce n'è uno solo. È matematica, non è un'opinione».

E a Monti che insiste nel criticare i partiti e la «vecchia politica», Bersani prima di chiudere il tour lombardo lancia un paio di messaggi. Il primo, escludendo accordi pre-elettorali: «Non ho intenzione di far tavoli o tavolini». Il secondo: «Il governo tecnico ci ha tenuto fuori dal precipizio. Con il nostro aiuto. Sarebbe meglio che il Professore se ne ricordasse».



SOTTO IL SEGNO DI BERLINGUER

Bersani ha scritto a tutti i sindaci del Pd una lettera in cui si sottolinea che l'Italia potrà salvarsi se torneranno al centro della scena le autonomie locali. Formalmente è un ragionamento su ciò che serve per superare la crisi e ciò che il Pd al governo intende fare per raggiungere l'obiettivo, ma è chiaro che l'iniziativa risponde anche all'esigenza di coinvolgere quante più risorse possibili per vincere le elezioni. Un'operazione che andrà avanti con lettere scritte ad altre categorie istituzionali e professionali, ma anche e soprattutto con l'invito a militanti e simpatizzanti del Pd a dare una mano nei prossimi giorni con campagne di porta a porta e volantaggio nelle principali piazze italiane. Il messaggio che sta facendo girare per arruolare volontari è sotto il segno di Enrico Berlinguer, citato in queste parole: «Proseguite il vostro lavoro... casa per casa... strada per strada».

Bersani sa che la vittoria è a un passo, ma anche che non si potrà stare «seduti su una sedia», perché «l'Italia è suggestinata dai populismi, dalla demagogia» e «serve una battaglia di civilizzazione». Lo dice parlando a Bergamo, nel corso di un'affollata iniziativa insieme ad Ambrosoli: «Sono convinto che

...
Domenica il segretario sarà con Vendola e Tabacchi a Milano per sostenere Ambrosoli
...
Contro Berlusconi che offende le donne: «Ne parla come se fossero bambole gonfiabili»

TELEVISIONE

Quale par condicio: domina Berlusconi, Monti come il Pd

«L'Agcom aveva sospeso la par condicio fino al 10 febbraio: ora ha l'ultima occasione per dare un segno di vita. Per ora è silenzio sullo squilibrio clamoroso tra Maroni ed Ambrosoli e silenzio anche sulla presenza debordante di Berlusconi». L'allarme arriva da Roberto Zaccaria, coordinatore dell'Osservatorio del Pd sul pluralismo dell'informazione Tv, che lancia il suo appello rendendo noti gli ultimi dati. E intanto auspica: «Vedremo cosa avrà da dire l'Agcom sui ripetuti record della settimana: record di presenze di Berlusconi sul Tg4 con il 32% (pari a 7 minuti e 12 secondi) contro Bersani al 10%; record anche sul Tg5 con il 32% (pari a 12 minuti e 41 secondi) contro Bersani al 19%; mentre Studio aperto dà a Monti il 42%, al Berlusconi il solito 32% e a Bersani il 15». Sul TgLa7 invece c'è stato un riequilibrio

nei tempi delle presenze.

Ed ecco in dettaglio le percentuali della settimana 4-10 febbraio. Al Tg1, Berlusconi ha avuto il 18%, Monti il 18%, Maroni 11, Casini il 7, Grillo il 7, Monti nelle vesti di premier il 7%, Bersani il 6, Ingroia 3, Vendola 2, altri del Pdl 3, mentre altri del Pd il 12%. Per quanto riguarda il Tg2, Berlusconi è al 18%, Bersani al 15, Monti all'11, Casini al 7, Alfano al 6, Vendola al 6, Grillo al 5, Maroni al 5, Vendola al 2, Ingroia al 2, Monti in qualità di premier al 6, altri del Pd al 6. Al Tg3, invece, Vendola è al 16%, Di Pietro al 15, Berlusconi al 14, Monti all'11, così come Giannino e Bersani, Grillo e Maroni, ciascuno al 4%. Al Tg4 Berlusconi segna il record del 32%, Monti è 16%, Bersani al 10, Casini al 5, Vendola e Monti premier al 4, Grillo al 3. Al Tg5 Berlusconi arriva al 30%, Bersani al 19, Monti e Vendola al 7%, Casini al 4, Ingroia al 3, Grillo al 3, Fini e Maroni al 2. Su La7, invece, si ritrovano le misure e Bersani raggiunge il 29%, Berlusconi è al 27%, Monti al 10, Ingroia al 14 percento.



Bersani in un dibattito con i lavoratori e le aziende del settore high tech

FOTO DANIELE VANNINI / TM NEWS - INFOPHOTO

«+ sapere = sviluppo». Oggi a Roma il convegno di Left

Ci sarà spazio per il *cahier de doléances*, le lamentazioni sullo stato comatoso dell'università italiana. Ma gli organizzatori hanno pensato alla giornata di oggi come un momento per discutere del futuro dell'Italia attraverso il futuro dell'università e della ricerca del nostro Paese.

Oggi al Teatro Piccolo Eliseo a Roma si ritroveranno studenti, ricercatori, docenti chiamati a raccolta da Left. «+ Sapere = Sviluppo» è il titolo di questo grande appuntamento che il settimanale offre alla coalizione guidata da Pier Luigi Bersani per confrontarsi con un mondo troppo bistrattato dalle politiche degli ultimi governi.

A poche settimane dalla scadenza elettorale gli operatori della conoscenza chiederanno precisi impegni alla politica. In primis, uno stop alla contrazione delle risorse pubbliche, per le quali l'Italia è agli ultimi posti tra i Paesi Ocse. Poi, un nuovo slancio per la ricerca pubblica, fondamentale per l'innovazione tecnologica, in-

L'INIZIATIVA

MARIO CASTAGNA

Studenti, ricercatori e docenti al Teatro Eliseo per discutere di risorse pubbliche e politiche per l'innovazione con esponenti di Pd e Sel

sieme a nuove politiche industriali. E una riforma del sistema di valutazione, tanto importante quanto - oggi - inefficiente. Infine, un nuovo sistema per il diritto allo studio, su cui il ministro Profumo ha recentemente redatto un decreto di riforma duramente contestato dagli studenti.

«Oggi, riprendendo discussioni interrotte in passato, serve interrogarsi sul ruolo del sapere come motore di sviluppo di un Paese, indipendentemente dalle logiche mercantilizistiche, ma non svincolato dalla sua funzione originaria di strumento capace di innovare e di migliorare le condizioni sociali ed economiche delle persone - ci racconta Luca Spadon, portavoce del sindacato studentesco Link - negli ultimi anni il dibattito pubblico sull'università si è concentrato principalmente intorno ai temi dell'organizzazione delle strutture universitarie. Sarebbe ora di parlare della funzione dell'università nella costruzione del nuovo modello di sviluppo».

Oggi, nel mondo dell'università e della ricerca, sono molti a pensare di avere ormai oltrepassato il punto di

non ritorno. I dati divulgati dal Cune sul crollo delle iscrizioni universitarie e sui tagli al finanziamento hanno portato all'attenzione di tutti la drammatica situazione. Ma la vita quotidiana di studenti, ricercatori e professori è costellata da tempo di prove tangibili del declino. Anche se colpita da mille problemi che la affliggono ogni giorno, però l'università italiana non è solo una storia di lacrime e sangue. I redattori di *Roars* negli ultimi mesi hanno fatto della loro piccola rivista telematica una grancassa di idee purtroppo poco diffuse sui grandi giornali. Hanno messo insieme i numeri e hanno ribaltato tanti luoghi comuni. Le università italiane sono troppe e alcune vanno chiuse, si legge spesso sulle colonne dei grandi quotidiani italiani. Peccato che l'Italia abbia 1,6 atenei per milione di abitanti contro i 2,3 dell'Inghilterra, i 3,4 dell'Olanda, gli 8,4 della Francia e addirittura i 14,5 degli Usa. La ricerca italiana produce poco e i soldi investiti sono risorse buttate, si dice spesso giustificando i tagli di bilancio. Ma a guardare bene le classifiche internazionali, gli atenei italiani hanno un buon livello

medio, senza grandi eccellenze ma con tante università di buona qualità su tutto il territorio nazionale. Le classifiche internazionali sulla produttività scientifica collocano l'Italia sempre nelle prime posizioni. Se poi il sostegno pubblico fosse maggiore l'Italia potrebbe anche primeggiare in molte discipline.

Di chi è quindi la colpa del declino italiano? Sicuramente di qualche barone e del nepotismo che domina poche facoltà. Ma soprattutto del declino degli investimenti privati nei settori della ricerca e dell'innovazione.

L'Italia è agli ultimi posti in tutte le classifiche sulle industrie innovative, sull'occupazione dei giovani laureati e sul numero di ricercatori occupati nel settore privato. Anche per questo Left ha scelto di mettere dall'altra parte del tavolo non solo chi nel Pd e in Sel si occupa di questi temi, ma anche Stefano Fassina, che per i democratici si occupa di lavoro ed economia. Per ribattere all'assunto di berlusconiana memoria che se abbiamo le scarpe più belle del mondo, possiamo anche fare a meno delle nostre università.